

PASQUA, LA RESURREZIONE DELLA SPERANZA

Tralasciamo i desideri immediati
per un vero incontro con Cristo



La speranza proietta
il nostro cuore non solo verso
ciò che Dio ci può dare,
ma verso Dio
che ci dona se stesso.
Non siamo fatti soltanto
per sperare tutto da Gesù.
Siamo fatti per sperare
che Gesù sia tutto per noi

in Cristo muore nella delusione di non ottenere da lui ciò di cui sentiamo il bisogno. Il problema però è che la speranza proietta il nostro cuore non solo verso ciò che Dio ci può dare, ma verso Dio che ci dona se stesso. Non siamo fatti soltanto per sperare tutto da Gesù. Siamo fatti per sperare che Gesù sia tutto per noi.

La Pasqua è allora la sorpresa, impensabile, di Cristo che ci raggiunge, proprio mentre stiamo celebrando il funerale della nostra speranza in lui. Ci tocca il cuore e risuscita in noi la speranza. L'infinito verso cui è tesa viene a ridestarla, a ridarle vita, slancio, perché riconosca di non essere fatta per desiderare solo la sopravvivenza, ma la risurrezione dalla morte, e che questa risurrezione non è qualcosa ma Qualcuno, l'Unico che può dire di sé: *"Io sono la risurrezione e la vita!"* (Gv 11,25)

La speranza è in noi il sigillo della Risurrezione del Signore, l'impronta viva della sua divina e amorosa Presenza. È come il respiro del nostro cuore, della nostra fede e carità quando l'avvenimento della Pasqua ci coinvolge incontrando Gesù vivo, ascoltando la sua parola, vivendo in comunione con lui e in lui.

Il Risorto risuscita la nostra speranza, perché la sua presenza in mezzo a noi è un dono infinito che non finiremo mai di desiderare e annunciare. La vita cambia, anche se le prove e i problemi continuano, perché ora siamo spinti a correre sempre verso l'incontro con Lui, anche quando andiamo a comprare il pane nella strada accanto. ■



di
PADRE MAURO
LEPORI

DA QUANDO È SCOPPIATA L'EMERGENZA DELLA PANDEMIA, LA PAROLA "SPERANZA" SEMBRA TORNATA DI MODA. MA È COME SE LA SI PRONUNCIASSE SENZA SAPERE PERCHÉ. SI SPERA QUALCOSA, MA NON SI SA VERAMENTE COSA. O MEGLIO: PRONUNCIANDO QUESTA PAROLA PER ESPRIMERE DESIDERI IMMEDIATI È COME SE UTILIZZASSIMO UN RAZZO SPAZIALE PER ANDARE A COMPRARE IL PANE NELLA STRADA ACCANTO.

L'uomo ha nel cuore uno strumento fatto per l'infinito e lo usa soltanto per scopi immediati. Certo, si può anche andare a comprare il pane con un razzo spaziale, ma nel tragitto, troppo breve, subito frenato, ci accorgiamo che lo strumento ci vorrebbe portare ben più lontano. Intendiamoci: è umano, è giusto avere speranza che passi l'epidemia, che il vaccino funzioni, che ritroviamo una vita normale, senza tante limitazioni e mortificazioni relazionali e lavorative, ma ci stiamo

accorgendo che, anche quando tutto questo avviene o avverrà, avremo attivato in noi un desiderio a gettata più ampia che il benessere, la salute e la sicurezza venuti a mancare.

Siamo come i discepoli di Emmaus. Gesù li raggiunge in piena crisi. Forse stanno addirittura fuggendo. Ma basta allontanarsi di circa 11 chilometri da Gerusalemme per dimenticare quella prova terribile, devastante, della passione e morte del loro Messia? Quando Gesù li interroga sulla tristezza che

hanno sul volto, anche loro parlano di speranza: *"Noi speravamo!"*. Cosa? *"Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele"* (Lc 24,21). *"Speravamo"*: declinato al passato. I due avevano già seppellito la speranza. Era morta perché ne era venuto a mancare l'oggetto. Aspettavano qualcosa da Gesù, qualcosa, è vero, di grande, come la liberazione di un popolo oppresso, come noi aspettiamo la liberazione dall'epidemia e dalla crisi globale. La speranza